

FABIO AMATO

TRA SPAZIO, SOCIETÀ E TERRITORIO

IL RUOLO DELLA GEOGRAFIA SOCIALE NELLA COMPrensIONE DEI LUOGHI MARGINALI NELLA CITTÀ IN TRASFORMAZIONE

Introduzione. – Obiettivo di questo testo è tentare di contribuire a riposizionare l'attenzione degli studi geografici in Italia a una scala d'indagine più circoscritta, per poter meglio descrivere e interpretare le trasformazioni che hanno interessato i contesti urbani negli ultimi decenni. È in particolare nelle aree dove più estesa è la marginalità, dove più opachi appaiono i confini tra economia informale e illegale, dove più vasti sono gli ambiti del disagio sociale, che la geografia italiana sembra mostrare uno scarso interesse. I luoghi della crisi urbana dovrebbero essere studiati in profondità, evitando generalizzazioni che confondano la parte con il tutto. Si pensi in particolare alle periferie, spesso interpretate come insieme informale altro dal nucleo storico delle città e quasi mai scandagliate nelle loro articolazioni sociali e territoriali, o ancora si pensi ai processi di trasformazione in atto generati dalla presenza migrante, su cui si è esercitata un'ampia letteratura geografica che si limita a elaborare dati statistici soprattutto a scala locale e comunque sempre interpretando i migranti come un insieme unico e coeso, in contrapposizione alla società italiana.

L'area d'interesse dei problemi sociali è un'arena su cui si sono cimentati con maggiore coerenza gli studi della geografia sociale francese che, a sua volta, come vedremo, non rappresenta un *mainstream* nel contesto disciplinare transalpino. Nella logica che animava il seminario che ha dato vita a questo fascicolo – un confronto sulla geografia sociale tra esperienza francese e italiana – mi pare emerga la debole voce di quest'ultima nello sviscerare le pratiche dell'ingiustizia e dell'esclusione che si dispiegano nelle dinamiche territoriali. Sarebbe necessaria una maggiore attenzione alla dimensione societale e uno sguardo nuovo alla *grandissima* scala per descrivere e interpretare i luoghi del disagio.

Il rischio per i geografi, più volte paventato, di «far (male) quello che altre discipline specialistiche fanno meglio di noi» (Dematteis, 2001, p. 12), verrebbe fugato, da una parte, dall'impiego di un *ascensore* metodologico, tipico dell'approccio transcalare, che consenta di passare da una scala di riferimento all'altra e, dall'altra parte, da una continua interazione con il territorio, non visto come uno schermo inerme, ma come attore di queste trasformazioni.

Il ruolo della geografia sociale francese. – L'enfasi posta sul rilievo della geografia sociale transalpina merita una breve digressione che precisi il contesto di riferimento. In generale, i percorsi di accreditamento della geografia sociale risultano abbastanza tortuosi anche nell'ambito della stessa disciplina di riferimento. Nelle sue definizioni iniziali, tra la

fine dell'Ottocento e la prima metà del Novecento, la geografia sociale ha fatto registrare, soprattutto in Francia, una particolare vivacità che si è smarrita nel corso dei decenni successivi. Attualmente appare molto segnata dalla sua connotazione culturale in ambito tedesco e anglofono (Werlen, 2008; Rossi, 2008), oppure tenuta in scarsa considerazione in Italia (Lombardi, 2006), mentre conosce un'attenzione discontinua in Francia, dove resta vivo un solo *noyau* di impostazione marxista (Amato, 2008; Dumont, 2008). Una eterogeneità di approcci, tematiche e metodologie che, però, può essere ricondotta all'attenzione per le relazioni tra spazio e società. Queste relazioni sono un elemento di contatto e di contrasto con la sociologia: occuparsi della società appare spesso come una «invasione di campo» attuata dai geografi. Non è un caso che sia stata Renée Rochefort, autrice di un lavoro pionieristico di geografia sociale sulla Sicilia (2005), a ribadire la necessità, per i geografi, di invertire l'ordine dei fattori da collocare al centro dei propri interessi disciplinari: prima i gruppi umani costituiti in società (e non il generico Uomo) e poi lo spazio, definizione che ribalta quanto aveva affermato Vidal de La Blache, uno dei padri della geografia francese, che definiva la geografia come scienza dei luoghi e non degli uomini (Vidal de La Blache, 1913; Noin, 1983).

Nel contesto di grande rinnovamento degli studi geografici francesi, è nelle università delle regioni occidentali che ha preso corpo, negli anni Ottanta del Novecento, una corrente di studi di geografia sociale i cui protagonisti sono riconosciuti, anche dai più critici, come l'unica scuola transalpina di questa branca (Lévy, 1999; Lévy e Lussault, 2000).

La rete dei geografi si fonda sulle *équipes* di ricerca dei dipartimenti di cinque università (Caen, Angers, Rennes, Le Mans, Nantes) e dei rispettivi laboratori del CNRS. La necessità di creare una discontinuità rispetto al clima culturale della geografia tradizionale è stata formalizzata in un testo elaborato da quattro autori che hanno promosso, e per certi versi animano ancora oggi, questa rete universitaria: Armand Frémont, Robert Hérim, Jacques Chevalier, Jean Renard (Frémont e altri, 1984). La ricostruzione del percorso fondativo occupa un ampio spazio in quel testo, per giustificare la dignità di una branca particolare della geografia, che dopo le prime impronte nel percorso della disciplina (rappresentate dai lavori di Reclus, Brunhes, George e della stessa Rochefort) era progressivamente scomparsa dagli studi dei geografi francesi. Tale scelta spinge gli autori, soprattutto, a interrogarsi, in maniera proficua, sui rapporti con le altre scienze sociali.

La grande rottura si manifesta soprattutto nel ruolo da attribuire alla geografia sociale che, secondo l'ambizione dei quattro autori, non può che avere un posto di rilievo nel campo delle scienze sociali, puntando sull'analisi delle relazioni tra rapporti sociali e rapporti spaziali: in che modo i fatti sociali fabbricano, producono e organizzano lo spazio. I grandi ambiti di interesse sono gli indicatori sociali, le questioni sociali, i gruppi e le combinazioni socio-spaziali legate a quattro temi-chiave: luoghi, classi, culture, mobilità (*ibidem*), mentre i fenomeni analizzati saranno la disoccupazione, la crisi, l'invecchiamento della popolazione dei paesi sviluppati, la crescita demografica del Terzo Mondo, la crisi dell'urbanizzazione, la povertà, il lavoro, l'educazione, la cultura in genere, il tempo libero, i conflitti sociali, le forme di sfruttamento, la mobilità. Ciò consente tanto di costruire singole geografie dei gruppi sociali (i contadini, i giovani, le donne, i pendolari eccetera) nei rispettivi rapporti che hanno con i luoghi, quanto di delineare combinazioni socio-spaziali a differenti scale, dal globale al locale.

Non è dunque solo la socialità dello spazio che si cela dietro l'aggettivo «sociale», ma anche un impegno sulle questioni che ha una connotazione politica: si esplicita l'esigenza di produrre una geografia delle disuguaglianze, delle differenze e delle disparità (Hérim, 1999). Il gruppo di studiosi sceglie inoltre di utilizzare un linguaggio divulgativo che arrivi a tutti, rivalorizzando l'interpretazione di tipo marxista, già presente in alcuni spunti del la-

voro di Frémont sullo spazio vissuto (1978) e nei diversi contributi che gli stessi studiosi avevano fornito a una ricerca promossa alla fine degli anni Settanta dal CNRS sul cambiamento sociale in Francia.

Queste piste di *geografia dei problemi sociali*, come la definisce Petsimeris (1991), si espongono alla critica di essere fuori dal contesto disciplinare, più vicine alla sociologia, all'antropologia o all'etnologia. Una risposta concettuale viene fornita da Hérin ⁽¹⁾ che ritiene compito di un geografo «definire le dimensioni spaziali dei problemi sociali»: compito sistematicamente trascurato nella geografia tradizionale (Hérin, 1991, p. 52). Tale approccio si esercita attraverso una serie di studi sulle disuguaglianze e i rapporti sociali nello spazio. Si tratta di temi di interesse prioritario, pur nell'eterogeneità dei casi di studio affrontati: si passa dalle condizioni della classe operaia nella regione di Caen (Frémont, 1981) alla povertà nelle regioni francesi (Séchet, 1996), dalla segregazione nella Grande Londra (Petsimeris, 1995) alla mobilità degli insegnanti in Francia (Veschambre, 1994) e, in tempi più recenti, sul ruolo dei senza fissa dimora nelle città (Dumont, 2007), facendo registrare studi su realtà più lontane come le questioni fondiarie nel Mali (Bertrand, 1995) e la marginalità in ambito insulare nel caso delle isole Fær Øer (Raoulx, 1992).

Negli ultimi decenni, la geografia sociale francese ha assunto dignità di area di interesse per la comunità scientifica, con tecniche di indagine qualitative, oggi, largamente diffuse. Gli uomini in società sono entrati a far parte della geografia francese, pur con prospettive e approcci differenti. Bisogna sottolineare, però, che l'identità disciplinare, nonostante gli sforzi prodotti su più fronti, non è stata ancora intaccata nella dimensione della formazione accademica, che resta ancora fortemente tematizzata sul rapporto uomo/natura. Negli ultimi decenni, le collaborazioni di geografi francesi ad altri ambiti di studio sono sempre più frequenti e le pubblicazioni di scienze sociali vedono partecipare i geografi in numero crescente. Tuttavia, l'eredità del passato non sembra ancora del tutto scomparsa: nei dipartimenti di geografia si continua a studiare la geomorfologia e non è ancora previsto lo studio della sociologia, dell'antropologia o della filosofia.

Il tentativo promosso dai geografi delle università dell'Ovest francese di produrre una rottura, una discontinuità rispetto alla tradizione vidaliana, è stata un'utile «boccata d'ossigeno», ma non ha avuto l'effetto dirompente auspicato dai suoi promotori nel libro-guida del 1984 (Frémont e altri, 1984).

Osservando il dibattito della geografia francese in generale, si può registrare come negli ultimi quindici anni si propongano, con una discreta periodicità, riflessioni sullo stato della disciplina, prospettando auspicabili svolte e rinnovamenti per uscire definitivamente dalla chiusura che la corporazione geografica ha sempre mostrato rispetto alle altre scienze sociali e umane (Knafou, 1997; Lévy, 1999; Lévy e Lussault, 2000 e 2003). In tal senso, al di là della valenza da attribuire alla geografia sociale, l'attenzione per le relazioni tra società e spazio risulta una scelta ampiamente condivisa, che riconduce la geografia nell'ambito delle scienze sociali e non la considera più come disciplina di cerniera tra scienze naturali e umane (Lévy, 1999). Conseguenza di questa scelta è la lettura geografica dello spazio come produzione del sociale, come sistema di relazioni e interazioni sociali ⁽²⁾.

(1) Robert Hérin, in occasione di un incontro dottorale del febbraio 1994, ha dichiarato che il bisogno di definirsi sociale è solo per distinguersi dalla storia precedente della disciplina e che la «geografia sociale», a suo avviso, potrebbe e dovrebbe chiamarsi semplicemente geografia.

(2) Il riferimento esplicito è allo scritto di Lefebvre (1974) che costituisce l'opera fondativa della sociologia spazialista, che ha avuto nell'opera di Giddens il tentativo teorico più compiuto di analizzare la contestualità temporale e territoriale dell'agire sociale (Giddens, 1990).

Bisogna tenere presente che negli ultimi decenni non è mancata un'attenzione per i luoghi e per il locale che ha prodotto una considerevole letteratura, anche in ambito geografico italiano, ma quanto risulta ancora poco esplorato sono proprio le contraddizioni, le criticità e le problematichità oggi presenti sul territorio. Quest'ultima parola rappresenta uno degli elementi di maggiore perplessità relativamente alla visione prodotta dalla scuola francese, che ha sempre fatto scarso riferimento esplicito al territorio. L'enfasi posta sulla dimensione sociale rischia, infatti, di far interpretare gli aspetti ambientali come una superficie passiva che registra fatti e processi che si svolgono nello spazio, visto come un sistema astratto e oggettivizzato dei rapporti sociali. Il ruolo di mediazione svolto dal territorio e dai processi di territorializzazione, campo d'indagine proprio della geografia in altre scuole nazionali, in Francia potrebbe essere maggiormente sottolineato. Del resto, nella stessa Francia l'interesse per la geografia sociale è stato sviluppato anche con prospettive di lettura differenti. In particolare, è Guy Di Méo (che ha a lungo collaborato con le *équipes* di ricerca dell'Ovest) che ripropone i temi di geografia sociale provando ad arricchire il settore di studi con modelli teorici nuovi, utilizzando il concetto di territorio (e le sue declinazioni come territorialità e territorializzazione) per spiegare i rapporti spazio/società. Il concetto di «territorio», altrove considerato polisemico, in Francia è generalmente inteso come elemento della struttura tradizionale della geografia politica o comunque evocativo di strutture di potere e meno aperto del concetto di spazio: spesso usato come sinonimo di spazio, ha corrisposto a lungo con l'estensione interna ai confini di uno Stato. Altrove si intende il territorio piuttosto come elemento associato alla produzione di senso, da parte di singoli attori o di collettività, legata ai segni presenti anche in un'area circoscritta come può essere una regione, una città o un quartiere. Vi rientrano, dunque, gli elementi della percezione soggettiva e collettiva di una specifica area – e in tal senso Di Méo, impiegando «territorio», cerca di combinare l'idea di spazio vissuto con quella di spazio sociale. In Francia, i territorialisti rifiutano la parola «spazio» associata a un'idea di modello interpretativo di matrice positivista e funzionalista, come quello promosso dalla scuola di Roger Brunet e dalla rivista «L'Espace Géographique». Utilizzando il concetto di «mediazione territoriale», è inoltre possibile ricondurre a un unico filone singoli geografi ⁽³⁾, sparsi in diversi centri di ricerca, che si pongono in alternativa anche all'impostazione marxista, pur considerando valido il metodo dialettico tipico di questo approccio (Di Méo, 1989; Di Méo e Buléon, 2005).

Pur nella consapevolezza dell'intricata articolazione di elementi da prendere in considerazione e della indispensabile composizione pluridisciplinare che questa chiave di lettura richiede, mi sembra opportuno sottolineare le potenzialità esplicative di una branca disciplinare che può essere in grado di descrivere lo spazio sociale, inteso – a una scala di riferimento circoscritta – come interrelazione e interazione tra la società e il territorio di riferimento.

In tal senso, la lezione della scuola di geografia sociale mi pare utile per riprendere ad analizzare i cambiamenti in atto, assumendo come punto di osservazione iniziale la scala «micro». Tali trasformazioni non possono essere eluse o ignorate dalla ricerca geografica, proprio per la capacità della scala micro di descrivere i luoghi e, soprattutto, per le sue relazioni con la dimensione globale in una logica transcalare. Le interconnessioni a diverse scale di riferimento rappresentano una peculiarità tipica della geografia, e questo è un altro elemento su cui la declinazione sociale della disciplina si è poco esercitata.

(3) Come Xavier Piolle dell'Università di Pau e Hervé Gumuchian di Grenoble. Questi geografi sono riconducibili ai lavori sulla geografia del potere dello svizzero Claude Raffestin (Università di Ginevra), che ha avuto un discreto seguito anche in Italia (Raffestin, 1981).

L'obiettivo potrebbe essere, quindi, conciliare l'idea di spazio sociale con i processi di territorializzazione, utilizzando anche strumenti esplorativi dei luoghi, appannaggio di un approccio più propriamente etno-antropologico, senza perdere di vista le ricadute generate dalle interconnessioni trascalari.

L'obiettivo che mi propongo – il cui raggiungimento esula evidentemente da questo contributo – pertanto, è la valorizzazione del ruolo della geografia sociale, intesa come geografia dei problemi sociali e in particolare definita, non tanto come declinazione della geografia culturale, quanto come prospettiva di analisi delle relazioni tra rapporti sociali e trasformazioni territoriali: in che modo i fatti sociali fabbricano e organizzano il territorio, non sminuendo il ruolo delle «reazioni» di quest'ultimo, in una continua interrelazione tra società e territorio. Questa scelta di approccio comporta, di conseguenza, una riproposizione dell'indagine di terreno come metodologia di riferimento: la rilevanza della ricerca empirica su cui da qualche anno si è opportunamente concentrata l'attività di un gruppo AGEI, costituitosi intorno a questo tema ⁽⁴⁾.

Al di là delle definizioni concettuali, la lezione della geografia sociale francese dovrebbe comunque essere valorizzata soprattutto perché consentirebbe di enfatizzare il ruolo della responsabilità politica ed etica del geografo (Proctor e Smith, 1999; Valentine, 2005). Sarebbe opportuno produrre una geografia delle disuguaglianze, delle differenze, dei luoghi marginali, utilizzando categorie come quella di giustizia sociale, promossa dall'ortodossia marxista (Harvey, 1978 e 1996) e oggi particolarmente desueta perché ricondotta a un'interpretazione monocausale, cioè alla variabile politico-economica. C'è bisogno di una nuova descrizione. Come ci ricorda Dematteis (1995), anche la descrizione geografica, apparentemente neutra, non è mai oggettiva e sottende sempre una scelta di campo che fa riferimento a certi obiettivi. In questo caso, un'analisi delle dimensioni più problematiche potrebbe suggerire nuovi e più ricchi strumenti di governo agli attori politici più sensibili.

Le potenzialità delle indagini a scala «micro» nei contesti urbani. – Il contesto urbano, con il suo precipitato di dimensioni sociali, economiche, politiche, culturali e simboliche, rappresenta la migliore esemplificazione delle potenzialità delle indagini a piccolissima scala.

Come è noto, negli ultimi decenni, con la definizione di una contemporaneità che costituisce e struttura una società diversa da quella del dopoguerra, gli studi urbani sono tornati a occupare un posto di rilievo nella ricerca delle scienze sociali. Ciò è accaduto dopo che per diverso tempo la prospettiva dello sviluppo locale e regionale si era guadagnata uno spazio sempre crescente nelle attenzioni degli studiosi. Tale rinnovato interesse verso il fenomeno urbano coincide anche con un mutato atteggiamento nei suoi confronti. Se negli anni Settanta del Novecento, nel momento della crisi della città industriale, i temi del declino e della crisi delle città erano diventati motivi ricorrenti negli studi e nelle ricerche urbane, mentre negli anni Ottanta e fino alla prima metà degli anni Novanta il cosiddetto urbanesimo post-moderno aveva voluto mettere l'accento soprattutto sulla mercificazione dello spazio urbano e sulla dimensione culturale, negli ultimi anni si è potuto invece constatare il diffondersi di un «risorgente ottimismo» per il futuro delle città, come di recente lo ha definito Susan Fainstein (2000), fino a considerarlo uno spazio di speranza (Harvey, 2000).

(4) Ci si riferisce al gruppo di lavoro *Geografia e ricerca empirica* che organizza periodici seminari sul tema (Marengo, 2006).

L'accelerazione dei processi di cambiamento a scala urbana ha messo in discussione la nostra concezione di città e non sempre le trasformazioni e le relative contraddizioni presenti al suo interno sono oggetto di studi analitici.

Diventa prioritario, pertanto, mettere in evidenza le dinamiche del cambiamento territoriale che hanno come protagonisti attori che sono espressione di fonti diverse del potere sociale nelle città: da un lato, coloro che detengono le leve del potere costituito e legittimo e, dall'altro, coloro che invece «contano meno», fino a esserne esclusi, nella geografia del potere organizzato alla scala urbana. In sintesi, è necessario definire gli attori principali che agiscono nel governo della città, da intendersi non solo come il luogo centrale *intra muros*, ma nel senso più ampio possibile, come «area vasta», nella sua dimensione sia di città diffusa (Indovina, 1990) sia di contesti periurbani.

In contraddizione con l'apparente omologazione del fenomeno urbano, si delineano peculiarità che connotano i nuovi meccanismi di riconfigurazione della città e che possono essere letti e interpretati solo per singoli frammenti. Oggi l'integrazione e quasi la confusione tra città e territorio è diventata un fatto evidente.

La società contemporanea esprime un modo diverso di essere città, e questo modo può essere letto e descritto solo se siamo in grado di descrivere le molteplici sezioni che compongono il contesto urbano. Nonostante le perplessità che può suscitare l'approccio del *cultural turn*, è possibile condividere quanto ci dice l'urbanista Bernardo Secchi: «ciò che, a ogni scala, nelle città e nella cultura contemporanea si rappresenta, è il frammento» (1999, p. 58). Alle diverse scale lo spazio fisico, sociale, economico, istituzionale, politico e culturale è connotato da un medesimo grado di frammentarietà, non essendo l'esito di razionalità molteplici e legittime, ma semplicemente l'accostamento di una all'altra (*ibidem*). Queste co-presenze generano delle fratture, delle frontiere che meritano di essere investigate a scala urbana: tanti frammenti dotati di identità o in cerca di essa che hanno bisogno di approfondimenti.

Il *patchwork* di identità che oggi rappresenta la città è composto da elementi magari in cerca di visibilità, ma non di una rappresentanza – un mosaico che difficilmente si lascia governare (si pensi anche alle derive «NIMBY» delle proteste contro le discariche dei rifiuti in Campania nel 2008). Per quanto possa apparire paradossale, «pensare ai fatti propri» non è più una scelta connotata da aspetti negativi, ma è diventato uno *slogan* elettorale. In tal senso risulta difficile immaginare come certi strumenti di programmazione dello sviluppo locale possano avere reale presa su uno specifico territorio. Quelle che sono le spinte opportunistiche di alcuni attori non hanno necessariamente una corrispondenza con la realtà che ritengono di rappresentare in maniera uniforme e omogenea: siamo in presenza di cittadinanze difficilmente rappresentabili, soprattutto in considerazione dei vari soggetti prodotti dal nuovo mercato del lavoro, dell'affacciarsi di nuovi soggetti come i migranti e delle spinte destabilizzanti delle organizzazioni criminali. In un quadro così articolato, qualsiasi perimetrazione per un intervento di progetto appare destinata al fallimento.

Lo studio delle dinamiche delle differenze presenti in ambito urbano aiuta anche a leggere le invisibili frontiere che si creano all'interno di questi contesti. Nella letteratura recente, tali frontiere interne ai luoghi urbani fanno eminentemente riferimento alle nuove presenze dei migranti (Newman e Paasi, 1998), ma questo tipo di interpretazione potrebbe essere esteso anche alle altre componenti della città contemporanea: una proposta potrebbe essere tentare di descrivere il nuovo assetto delle frontiere socio-economiche, culturali, percettive che attraversano i vari luoghi della città storica e, soprattutto, i diversi spazi periferici.

Si pone, in sintesi, la necessità di riproporre indagini di terreno che consentano di decodificare i singoli frammenti che siamo abituati a leggere come un tutto indistinto, desti-

nando particolare attenzione ai luoghi marginali. Una metodologia indiziaria che, benché evochi un *saper fare* etnografico, si correli fortemente con le reazioni e le permanenze del luogo di riferimento, dal quale sia possibile desumere continui passaggi a scale più ampie.

Esempi di spazi sociali marginali in cerca di descrizione: periferie e migranti. – Esistono, come detto, almeno due temi di studio che esprimono meglio di altri l'opportunità di riprendere una descrizione analitica dei luoghi connotati da particolari problematicità: sono gli spazi periferici e i nuovi paesaggi che si ridisegnano con l'arrivo e lo stanziamento dei migranti. Si tratta di oggetti di ricerca su cui ho provato in questi anni a investire e su cui conto di poter continuare a lavorare.

Le periferie al plurale. Il processo di crescita delle città ha generato, in forme più o meno vistose, grandi quantità di territorio densamente edificato che a stento riusciamo ad associare al termine di città, non avendo le caratteristiche né fisiche né sociali di un contesto urbano dotato di una storia antica e stratificata. In definitiva si tratta di territori che spesso consideriamo come altri rispetto alla città, ma che sono elementi che compongono il fenomeno urbano.

Sono territori che, pur ospitando la maggior parte della popolazione, vivono forti scompensi in termini di disponibilità di attrezzature e infrastrutture spesso costituite da anonimi nastri d'asfalto che collegano materialmente con il centro ma lasciano, in termini identitari, i luoghi periferici ben distanti dal centro.

La principale chiave interpretativa che possiamo utilizzare ci dice che gli spazi marginali si relazionano in una dinamica di squilibrio rispetto al capitale dominante: la condizione di marginalità è dunque una condizione eminentemente economica, oltre che sociale e culturale (Farinelli, 1983). Questa constatazione, per quanto condivisibile, non aiuta a leggere le contraddizioni interne all'insieme della periferia e ai singoli luoghi che la compongono. Luoghi che, anche al loro interno, si connotano per differenti caratteristiche, in alcuni casi anche in grado di imporre trasformazioni virtuose, come è stato raccontato nel caso dell'area metropolitana di Torino (Governa, Rossignolo e Saccomanni, 2008).

Le abituali definizioni della periferia con cui ci si confronta sono riconducibili a una marcata differenziazione della città con il suo intorno, un tempo percepito come spazio palesemente esterno. Si tratta di definizioni che, se evocano abbastanza chiaramente il processo trasformativo in atto, sottolineando la perdita di confini dei centri urbani, appaiono insufficienti a delineare le diverse sfaccettature presenti nel territorio. Seguendo la metafora della frontiera interna prima evocata, si può affermare che la città è esplosa in mille frammenti non necessariamente in comunicazione tra loro: abbiamo tante periferie e ciascuna periferia ha il proprio disagio sociale.

Oggetto di una discontinuità cronologica, l'attenzione per la marginalità e per i processi segregativi obbedisce, più che a un'esplicita domanda sociale, alle fluttuazioni d'interesse generate dalle paure sociali, alla maniera dei contagi, che producono semplificazioni mediatiche (Roncayolo, 1994). Conferma recente di queste considerazioni è la rinnovata attenzione per le periferie italiane (Bellicini e Ingersoll, 2001; Communitas, 2007a e 2007b; Magatti, 2007), dopo le tensioni delle *banlieues* francesi dell'autunno 2005 (Manière de voir, 2006), per il timore che si possano riprodurre gli stessi fenomeni anche nei nostri territori.

Il pericolo in cui si incorre spesso è associare tutte le aree di recente urbanizzazione ai caratteri della marginalità e del disagio; ma, come vedremo, pur essendo prevalente la dimensione «problematica» delle aree periferiche, è necessario un passaggio di scala per defi-

nire i differenti tipi – non sempre marginali e totalmente deprivati – di queste aree. Senza negare il basso livello qualitativo dell'edilizia e delle infrastrutture che caratterizza molte aree periferiche, nonché i problemi di esclusione e di degrado sociale in esse presenti, le periferie urbane non possono essere identificate, semplicemente ed esclusivamente, nei territori dell'abbandono o nei quartieri in crisi, uniformi e anonimi.

L'esigenza di affrontare la descrizione delle aree periferiche nasce soprattutto dal bisogno di comprendere questi spazi al di là dei luoghi comuni che li descrivono come cittadelle informi, brutte e tutte uguali. Come ci ricorda Bellicini (CRESME, 2000, p. 4), «la periferia con cui siamo abituati a fare i conti, quella del secondo dopoguerra, è invecchiata. Si è storicizzata» e forse ha cambiato i suoi connotati socio-culturali, innescando nuove identità e nuovi processi che meriterebbero una nuova attenzione.

L'evoluzione dell'economia mondiale rende desueta nel mondo occidentale l'immagine della periferia operaia correlata con la localizzazione delle attività produttive. La periferia recente, dunque, se appare, a una prima impressione, ancora come un involucro irrisolto e privo di identità, risulta, in effetti, un territorio abitato da una popolazione dotata di una identità e una capacità di azione che finiscono con il trasformarlo. È opportuno ripensare il concetto di periferia, distinguendo realtà marginali da altre «trainanti» e spezzando definitivamente la lettura per contrapposizione (de Spuches, Guarrasi e Picone, 2002).

La scarsa dotazione di infrastrutture e, soprattutto, di attrezzature pubbliche, non sempre risulta essere la causa di un debole tessuto sociale e di condizioni di disagio sociale di determinati quartieri. L'esempio più eclatante è quello di Scampia (area della prima corona di periferia di Napoli), quartiere assunto da tempo agli onori della cronaca quasi come paradigma del fallimento dell'edilizia pubblica ⁽⁵⁾. Da una parte, lo stigma che accompagna questo quartiere lascia spesso in secondo piano la circostanza che si tratta di un territorio punteggiato di presenze di cooperative private abitate dai ceti medi (Amato, 1993); dall'altra parte, l'elevata concentrazione di edifici scolastici e attrezzature pubbliche non rappresenta un volano sufficiente a riqualificare il quartiere (Mascellaro, in corso di stampa).

Al di là di specifiche esemplificazioni, è opportuno sottolineare quanto sia scarso, sulle singole realtà periferiche, il patrimonio conoscitivo che consenta di definire i quadri socio-territoriali di questi luoghi, oggetto di basso interesse anche nell'ambito geografico. Lo studio dei frammenti ripropone l'arte della narrazione dei luoghi anche in luoghi fortemente stigmatizzati (si pensi allo ZEN di Palermo: Picone, in corso di stampa) e appare evocativo dell'impostazione «idiografica» tipica di una tradizione geografica che ha ripreso quota negli ultimi anni. Focalizzare l'attenzione solo sulla dimensione micro, cioè, rischia di far perdere di vista la configurazione complessiva di uno spazio di indagine e le sue interconnessioni. È pertanto indispensabile porre questi territori e i suoi abitanti in costante correlazione con l'area vasta di riferimento e, soprattutto, con altri contesti che vivono condizioni simili di deprivazione.

L'azione dei migranti e le trasformazioni del territorio. Il secondo esempio, sempre in ambito urbano, è rappresentato dai processi di trasformazione del territorio e dello spazio sociale cui stiamo assistendo grazie all'arrivo dei migranti. Nonostante le politiche di chiusura e le contraddizioni del mercato del lavoro europeo, il flusso in entrata nei paesi a industrializzazione matura continua – secondo traiettorie, dinamiche e mobilità indipendenti dai tentativi di governo del fenomeno. Questo processo ha delle ri-

(5) La letteratura e la filmografia su Scampia si sono arricchite negli ultimi tempi delle rappresentazioni di *Gomorra*, tanto del testo originario di Roberto Saviano del 2006 quanto del film omonimo di Matteo Garrone del 2008.

perussioni nei contesti urbani cambiandone rapidamente il profilo, nella sua dimensione produttiva e sociale, e offrendo differenti opportunità di analisi delle trasformazioni del paesaggio urbano e addirittura della storia sociale dei luoghi (Società Geografica Italiana, 2008).

L'uso e la percezione del territorio da parte dei nuovi arrivati hanno, spesso, poco a vedere con il *mainstream* dello sviluppo locale; però, a ben vedere, questi nuovi attori hanno una conoscenza e una «territorializzazione» molto pronunciata. Anche nel caso dei migranti, la mediatizzazione della dimensione securitaria ha finito con sollecitare l'attenzione dell'opinione pubblica su una dimensione emergenziale, che contrasta con il reale processo di trasformazione silenziosa cui si assiste nelle nostre città.

Le regioni d'Europa un tempo fucina di emigranti, in particolare, hanno assistito nell'ultimo decennio a una considerevole crescita dell'insieme dei migranti, che ha prodotto una sconfinata letteratura «grigia», cui ha contribuito anche la geografia, che troppo spesso si limita a elaborare dati statistici a scala nazionale e a scala locale. Questo modo di studiare il fenomeno migratorio ci conduce a considerare gli stranieri come un insieme omogeneo che definisce una singolare alterità da contrapporre all'identità del paese ospitante.

I grandi numeri che caratterizzano l'immigrazione in Spagna, in Irlanda e in Italia, e in misura più contenuta in Portogallo e in Grecia, rappresentano un insieme convenzionale costituito da tanti sistemi migratori che si sviluppano in fasi temporali diverse e che interagiscono con i vari territori in cui si distribuiscono. L'immigrazione, vero specchio delle società, assume forme e caratteri differenti secondo le differenti articolazioni dei territori da cui partono e in cui transitano e si insediano i migranti. Le forme di relazione che questi ultimi hanno con i vari contesti urbani si diversificano al variare delle proprie caratteristiche (per nazionalità, genere, età, epoca di arrivo eccetera) e soprattutto al variare delle caratteristiche dei luoghi. Oltre la superficiale mediatizzazione dell'emergenza (sia essa negativa o positiva) cui si assiste da diversi anni, la presenza straniera innerva il tessuto sociale e territoriale dei paesi di arrivo, producendo cambiamenti e interazioni che meritano una descrizione più circoscritta.

Non è più sufficiente riproporre elenchi di dati – per quanto indispensabili basi di partenza delle indagini – sulla distribuzione lungo lo Stivale delle presenze dei migranti, per giustificare la geograficità di un certo tipo di studi. Le principali caratteristiche connaturate al fenomeno migratorio – mobilità e transnazionalità – possono essere declinate in tutti i temi abitualmente riferiti al territorio. Così, le trasformazioni del paesaggio urbano possono essere lette attraverso i luoghi di mercato (Semi, 2006; Riccio, 2000), attraverso l'uso degli spazi pubblici, attraverso la crescente penetrazione nell'universo del lavoro autonomo da parte degli stranieri o ancora attraverso la crescente presenza di minori nei sistemi scolastici italiani. Le trasformazioni dei singoli luoghi assumono caratteristiche diverse secondo il preesistente *milieu*, la nazionalità, il tipo di penetrazione e le reazioni della collettività locale. Uno studio come quello fatto da Camille Schmoll, geografa parigina, sull'area della Stazione Centrale di Napoli, ha dimostrato, non solo le trasformazioni del luogo oggetto di indagine, ma anche la valenza simbolica e materiale di interconnessione transnazionale legata a questo luogo (Schmoll, 2004). In Italia si è assistito così a coesistenze, trasformazioni silenziose in senso multiculturale, conflittualità e sempre più diffusi processi di *filtering down*, senza che la letteratura geografica, salvo pochi casi, abbia intercettato questo oggetto di indagine. Tra le possibili chiavi di lettura, il disagio abitativo dei migranti e la loro capacità di produrre auto-soluzioni, oltre a testimoniare il livello di sedentarizzazione raggiunto, consente di interpretare le geografie private disegnate sul territorio da queste persone (Tosi, 1994; Amato e Coppola, in corso di stampa). Nonostante che i casi di successo non siano più episodici, la maggior parte dei migranti presenti in Italia vive condizioni di

lavoro e di abitazione fatte di marginalità, precarietà e, in misura crescente, contaminate da atteggiamenti xenofobi da parte della società di arrivo. Si tratta di processi che sfuggono alla nettezza desiderabile e che assumono rapidamente nuove configurazioni: è solo a scala locale che si possono efficacemente monitorare questi cambiamenti, contribuendo anche a migliorare la comprensione del fenomeno a scale più ampie, fino a quella che vede il migrante come protagonista delle relazioni internazionali (Società Geografica Italiana, 2008).

Il fenomeno migratorio, per sua natura connotato di caratteristiche transcalari, appare, soprattutto in ambito urbano, una efficace palestra in cui utilizzare la cassetta degli attrezzi della ricerca empirica riferita ai temi d'elezione della geografia sociale.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- AMATO F., *La geografia sociale di lingua francese*, in LODA (2008), pp. 47-64.
- AMATO F., *Le città del disagio: le periferie settentrionali di Napoli*, in P. COPPOLA (a cura di), *Spazi urbani e quadri sociali*, in «Quaderni del Dipartimento di Scienze Sociali», Napoli, 1993, 11-12, pp. 7-47.
- AMATO F. e P. COPPOLA, *Da migranti ad abitanti. Indagine sugli spazi insediativi dell'area metropolitana di Napoli*, Napoli, Guida, in corso di stampa.
- BELLICINI L. e R. INGERSOLL, *Periferia italiana*, Roma, Meltemi, 2001.
- BERTRAND M., *Bamako, d'une république à l'autre*, in «Annales de la Recherche Urbaine», Parigi, 1995, 66, pp. 40-51.
- COMMUNITAS, *Banlieue. Comunità e periferie nell'epoca delle città-mondo*, I, Milano, Milano, Vita Altra Idea, 2007 (a).
- COMMUNITAS, *Banlieue. Comunità e periferie nell'epoca delle città-mondo*, II, Parigi, San Paolo, Nairobi, Milano, Vita Altra Idea, 2007 (b).
- CRESME, *Scenari e strategie d'intervento per la riqualificazione delle periferie in Italia*, rapporto finale di ricerca, Roma, 2000.
- DEMATTEIS G., *Per una geografia della territorialità attiva e dei valori territoriali*, in P. BONORA (a cura di), *Appunti, discussioni, bibliografie del gruppo di ricerca SLoT (Sistemi Locali Territoriali) sul ruolo dei sistemi locali nei processi di sviluppo territoriale*, Bologna, Baskerville, 2001, pp. 11-29.
- DEMATTEIS G., *Progetto implicito: il contributo della geografia umana alle scienze del territorio*, Milano, F. Angeli, 1995.
- DE SPUCHES G., V. GUARRASI e M. PICONE, *La città incompleta*, Palermo, Palumbo, 2002.
- DI MÉO G., *L'homme, la société, l'espace*, Parigi, Anthropos, 1989.
- DI MÉO G. e P. BULÉON (a cura di), *L'espace social. Une lecture géographique des sociétés*, Parigi, Colin, 2005.
- DUMONT I., *Tapecul, squat, soleil. Vivre la détresse sociale dans le centre-ville. Essai de géographie sociale*, Mont-Saint-Aignan, Pôle Universitaire Normand, 2007.
- DUMONT I., *Un secolo di geografia francese*, in «BSGI», 2008, pp. 39-58.
- FAINSTEIN S., *One Year on. Reflections on September 11th and the «War on Terrorism»: Regulating New York City's Visitors in the Aftermath of September 11th*, in «International Journal of Urban and Regional Research», Londra, 2002, 3, pp. 591-595.

- FARINELLI F., *Introduzione ad una teoria dello spazio geografico marginale*, in C. CENCINI, G. DEMATTEIS e B. MENEGATTI (a cura di), *L'Italia emergente. Indagine geo-demografica sullo sviluppo periferico*, Milano, F. Angeli, 1983, pp. 17-32.
- FRÉMONT A., *La regione. Uno spazio per vivere*, Milano, F. Angeli, 1978 (edizione originale: *La région, espace vécu*, 1976).
- FRÉMONT A., *Ouvriers et ouvrières à Caen*, Caen, Université de Caen, 1981.
- FRÉMONT A. e altri, *Géographie sociale*, Parigi, Masson, 1984.
- GIDDENS A., *La costituzione della società*, Torino, Einaudi, 1990 (edizione originale: *The Constitution of Society*, 1984).
- GOVERNA F., C. ROSSIGNOLO e S. SACCOMANNI, *Torino. Le molte periferie della città industriale*, in L. FREGOLENT (a cura di), *Periferia e periferie*, Roma, Aracne, 2008, pp. 440-476.
- HARVEY D., *Giustizia sociale e città*, Milano, Feltrinelli, 1978 (edizione originale: *Social Justice and City*, 1973).
- HARVEY D., *Justice, Nature and Geography of Difference*, Londra, Blackwell, 1996.
- HARVEY D., *Spaces of Hope*, Edimburgo, Edinburgh University Press, 2000.
- HÉRIN R., *Pour une géographie sociale critique et responsable*, in C. CHIVALLON, P. RAGOUET e M. SAMERS (a cura di), *Discours scientifiques et contextes culturels. Géographies françaises et britanniques à l'épreuve post-moderne*, Talence, Editions de la Maison des Sciences de l'Homme d'Aquitaine, 1999, pp. 129-139.
- HÉRIN, R., *Riflessioni sulla geografia sociale*, in PETSIMERIS (1991), pp. 51-59.
- INDOVINA F. (a cura di), *La città diffusa*, Venezia, IUAV-DAEST, 1990.
- INGERSOLL R., *Sprawltown*, Roma, Meltemi, 2004.
- KNAFOU R. (a cura di), *L'état de la géographie. Autoscopie d'une science*, Parigi, Belin, 1997.
- LEFEBVRE H., *La production de l'espace*, Parigi, Anthropos, 1974.
- LÉVY J., *Le tournant géographique*, Parigi, Belin, 1999.
- LÉVY J. e M. LUSSAULT (a cura di), *Logiques de l'espace. Esprits des lieux. Géographies à Cerisy*, Parigi, Belin, 2000.
- LÉVY J. e M. LUSSAULT (a cura di), *Dictionnaire de la géographie*, Parigi, Belin, 2003.
- LODA M. (a cura di), *Geografia sociale. Storia, teoria e metodi di ricerca*, Roma, Carocci, 2008.
- LOMBARDI D. (a cura di), *Percorsi di geografia sociale*, Bologna, Pàtron, 2006.
- MAGATTI M. (a cura di), *La città abbandonata. Dove sono e come cambiano le periferie italiane*, Bologna, Il Mulino, 2007.
- MANIERE DE VOIR (2006), *Banlieues. Trente ans d'histoire et de rivolte*, fascicolo monografico di «Le Monde Diplomatique», Parigi, 2006, 89.
- MARENGO M. (a cura di), *La dimensione locale. Esperienze (multidisciplinari) di ricerca e questioni metodologiche*, Roma, Aracne, 2006.
- MASCELLARO L., *Territorialità e camorra: una proposta di lettura geografica dell'attività criminale*, in G. GRIBAUDI (a cura di), *Camorra, mafie e reti internazionali dell'illegalità*, Torino, Bollati Boringhieri, in corso di stampa.
- NEWMAN D. e A. PAASI, *Fences and Neighbours in the Postmodern World: Boundary*

- Narratives in Political Geography*, in «Progress in Human Geography», Londra, 1998, 2, pp. 186-208.
- NOIN D. (a cura di), *Géographie sociale. Actes du colloque de Lyon 1982*, Parigi, Groupe Universitaire d'Études sur la Population et l'Espace Social, 1983.
- PETSIMERIS P. (a cura di), *Le trasformazioni sociali dello spazio urbano. Verso una nuova geografia della città europea*, Bologna, Pàtron, 1991.
- PETSIMERIS, P., *Une méthode pour l'analyse de la division ethnique de l'espace intra-métropolitain du Grand Londres*, in «L'Espace Géographique», Parigi, 1995, 2, pp. 139-153.
- PICONE M., *Lo ZEN e l'arte della narrazione dei luoghi*, in L. MERCATANTI (a cura di), *Percorsi di Geografia*, Bologna, Pàtron, in corso di stampa.
- PROCTOR J. e D. SMITH, *Geography and Ethics: Journeys in a Moral Terrain*, Londra, Routledge, 1999.
- RAFFESTIN C., *Per una geografia del potere*, Milano, UNICOPLI, 1981 (edizione originale: *Pour une géographie du pouvoir*, 1980).
- RAOULX B., *Les îles Féroé*, Caen, Centre de Publications de l'Université de Caen, 1992.
- RICCIO B., *Etnografia dei migranti transnazionali: l'esperienza senegalese tra inclusione ed esclusione*, in A. COLOMBO e G. SCIORTINO (a cura di), *Stranieri in Italia. Assimilati ed esclusi*, Bologna, Il Mulino, 2002, pp. 169-223.
- ROCHEFORT R., *Sicilia anni Cinquanta: lavoro cultura società*, Palermo, Sellerio, 2005 (edizione originale: *Le travail en Sicile*, 1954).
- RONCAYOLO M., *Préface*, in J. BRUN e C. RHEIN (a cura di), *La ségrégation dans la ville*, Parigi, L'Harmattan, 1994, pp. 13-17.
- ROSSI U., *La geografia sociale di lingua inglese*, in LODA (2008), pp. 81-95.
- SCHMOLL C., *Une place marchande cosmopolite. Dynamiques migratoires et circulations commerciales à Naples*, Université Paris X-Nanterre, Tesi di dottorato, 2004.
- SECCHI B., *Città moderna, città contemporanea e loro futuri*, in G. DEMATTEIS e altri, *I futuri della città. Tesi a confronto*, Milano, F. Angeli, 1999, pp. 41-70.
- SÉCHET R., *Espaces et pauvreté. La géographie interrogée*, Parigi, L'Harmattan, 1996.
- SEMI G., *Il ritorno dell'economia di bazar. Attività commerciali marocchine a Porta Palazzo, Torino*, in F. DECIMO e G. SCIORTINO (a cura di), *Stranieri in Italia. Reti migranti*, Bologna, Il Mulino, 2006, pp. 89-13.
- SOCIETÀ GEOGRAFICA ITALIANA, *Atlante dell'immigrazione*, a cura di F. AMATO, Roma, Carocci, 2008.
- TOSI A., *Abitanti, Le nuove strategie dell'azione abitativa*, Bologna, Il Mulino, 1994.
- VALENTINE G., *Geography and Ethics: Moral Geographies? Ethical Commitment in Research and Teaching*, in «Progress in Human Geography», Londra, 2005, 4, pp. 483-487.
- VESCHAMBRE, V., *Les professeurs du secondaire public: essai de géographie d'un group social*, Caen, Université de Caen, Tesi di dottorato, 1994.
- VIDAL DE LA BLACHE P., *Les conditions distinctives de la géographie*, in «Annales de Géographie», Parigi, 1913, pp. 289-299.
- WERLEN B., *La geografia sociale di lingua tedesca*, in LODA (2008), pp. 65-80.

BETWEEN SPACE, SOCIETY AND TERRITORY. THE ROLE OF THE SOCIAL GEOGRAPHY TO UNDERSTAND THE FRINGE PLACES IN THE CHANGING CITY. – Contemporary urban change has led to the emergence of widespread poverty and inequalities which have not been seriously considered by Italian geographers in contrast to the many studies in French social geography. The aim of this contribution is to highlight the role of different methodological tools of empirical research and geographical description in being able to establish trans-scalar interconnections and to bring questions of social justice and ethics back to the centre of attention of geography.

ENTRE ESPACE, SOCIÉTÉ ET TERRITOIRE. LE RÔLE DE LA GÉOGRAPHIE SOCIALE DANS LA COMPRÉHENSION DES LIEUX À L'ÉCART DANS LA VILLE EN CHANGEMENT. – Les changements de la ville contemporaine font apparaître des zones importantes de malaise et d'inégalités sociales qui sont rarement étudiées par les géographes italiens, contrairement à leurs homologues de la géographie sociale française. Cet article vise à mettre en relief le rôle de l'enquête de terrain et de la description des territoires afin d'établir des interconnexions entre différentes échelles et de placer, au centre des thématiques de la géographie, les questions de la justice sociale et de l'éthique du chercheur, étroitement imbriquées.

Napoli, Università «L'Orientale», Dipartimento di Scienze Sociali

famato@unior.it